

«Travolti dallo tsunami mascherine bene vitale»

CRISTINA VEDOVELLI (AUSL)
SI OCCUPA DEI DISPOSITIVI
DI PROTEZIONE INDIVIDUALE

Donata Meneghelli

● Mascherine, guanti, tute: i dispositivi individuali di protezione (Dpi). Ce ne sono abbastanza? Come mai alcuni operatori sanitari lamentano di non averne a sufficienza? Tanti si fanno domande per capire come funziona il sistema organizzato sul nostro territorio dall'Azienda Usl. Abbiamo cercato di fare chiarezza con Cristina Vedovelli, regista di questo complesso sistema. «È vero, sono stata catapultata a occuparmi della distribuzione dei Dpi fin dalle prime ore di questa emergenza, su incarico della Direzione assistenziale», dice la Vedovelli, scorrendo con noi i report dei Dpi monouso che ogni giorno vengono «consumati». E gli approvvigionamenti diventano sempre più difficili.

«Volete qualche cifra? Sono almeno 1.100 camici rinforzati al giorno; 2 mila mascherine FFP2; 300 mascherine FFP3 (usate in rianimazione); 100 litri di gel igienizzante, sempre al giorno. Di sovra-camici di protezione, 17 giorni fa ne usavamo 1500 ogni giorno, oggi 4.000. Per le mascherine chirurgiche usate dai pazienti e dagli amministrativi: 17 giorni fa erano 3.000 mascherine; adesso 7.300. In un periodo di "pace", ci si limitava davvero a poche unità al giorno».

Come venivano usati i Dpi e da chi?

«Sono presidi per proteggersi da agenti biologici. Nei nostri servizi erano già in uso; per esempio, in sala operatoria. Chirurgo e infermieri indossano sempre camici idrorepellenti, mascherina e guanti per proteggere il "campo operatorio". Un'altra situazione tipica? Di fronte a un sospetto di malattia infettiva, come i casi di meningite».

Se già utilizzavate i Dpi, c'è stato un problema di scorte?

«Ogni unità operativa programava il proprio bisogno, si facevano gli ordini e in 5/10 giorni le richieste venivano soddisfatte. I magazzini dell'Azienda avevano scorte per la gestione ordinaria. Ma dal 21 febbraio abbiamo vissuto uno "tsunami" infettivo e l'uso dei Dpi è esploso. Sin dall'inizio noi tutti operato-

ri sanitari eravamo spaventati. Nelle prime fasi si cercava di proteggersi e di cambiare i Dpi con un'alta frequenza, in alcuni casi addirittura eccessiva. Da subito abbiamo impostato un programma di formazione col nostro Servizio interno di Protezione e Prevenzione».

Come funziona l'attuale sistema?

«È centralizzato. Il punto unico di consegna e distribuzione è l'ospedale di Piacenza, da cui partono le forniture per i reparti e i servizi. Il sistema è gestito in sinergia col dipartimento Farmaceutico. A ogni unità operativa distribuivamo un quantitativo giornaliero di Dpi, calcolato sulla base delle esigenze pratiche: numero di operatori in servizio. Consideriamo tutti: medici, infermieri, oss, addetti alle pulizie, fisioterapisti, tecnici, amministrativi, educatori, personale logistico e quello in appalto per i trasporti. Facciamo il possibile per provvedere a tutti».

Chi si occupa di preparare le forniture?

«C'è una squadra apposita. È un lavoro complesso che riusciamo a svolgere grazie a colleghi di altre unità operative (tra gli altri, tecnici del Centro Salute Donna e colleghi della Neuropsichiatria) che si sono messi a disposizione. La Farmacia è aperta tutti i giorni».

Come viene distribuito il materiale? Quanti ne hanno bisogno?

«I reparti ospedalieri su rete provinciale sono oltre 30. Ciascuno ha tra i 30 e i 40 professionisti, sui tre turni giornalieri. Significa 900 professionisti al giorno. A questi si aggiungono gli operatori del 118 e i volontari dell'Emergenza Urgenza. Forniamo Dpi anche ai professionisti, ad esempio dell'Igiene pubblica e dell'Assistenza domiciliare, medici e pediatri di famiglia. E poi si sono aggiunte le cliniche private riconvertite "covid": San Giacomo, Piacenza e Sant'Antonino, le case di riposo e le Case residenza anziani. E non da ultimo i professionisti militari che lavorano nell'ospedale da campo».

Gli approvvigionamenti sono garan-

titi?

«I rifornimenti sono molto altalenanti. I nostri fornitori "tradizionali" non sono più così puntuali e precisi con le consegne come all'inizio dell'epidemia. I colleghi degli uffici amministrativi le stanno provando tutte: passano giornate al telefono a contattare ditte, fare ordini, per cercare di raggranellare altre scorte. Non lasciamo intentata alcuna via. Ciascuno di noi, tramite conoscenze personali, aggiunge altri contatti alla lista delle aziende da interpellare e andiamo avanti un giorno alla volta. Ma purtroppo i Dpi oggi sono il bene più ricercato al mondo. Nei momenti più difficili ci hanno aiutato anche le donazioni di privati e aziende. Molti imprenditori hanno svuotato le loro scorte personali pur di aiutarci e ci hanno fornito contatti preziosi per cercare altri fornitori».

Ci sono stati momenti critici?

«Sì. Ricordo una sera: avevamo i camici idrorepellenti contati, poche FFP3 e FFP2 e non sapevamo davvero come suddividerle, il giorno dopo. Ci siamo lasciati con i colleghi della farmacia con l'idea che avremmo dovuto distribuire in base al rischio di esposizione degli operatori. Quella notte non ho dormito. Ero presa dall'angoscia, pensando a cosa inventarmi. Per fortuna nella notte il camion con le consegne è arrivato e siamo tornati tutti a respirare. L'arrivo del materiale dipende anche dalle decisioni della Protezione Civile. La Regione monitora le disponibilità delle aziende, in una logica di sistema. Siamo stati supportati negli approvvigionamenti da altre aziende (Reggio, Modena, Parma e Ferrara) e abbiamo loro restituito in momenti più tranquilli».

Proprio perché i dispositivi sono "contati", gli operatori sanno utilizzarli nel modo adeguato?

«Non in tutti i reparti c'era familiarità con il loro impiego quotidiano. Per questo, fin dall'inizio della diffusione del virus, il Servizio Prevenzione e Protezione aziendale ha fatto corsi di formazione per ripassare le manovre di "vestizione e svestizione».